

L'allarme

**Nordisti
al governo
per
intercettare
le risorse
del Recovery fund
e abbandonare il Sud
al proprio destino:
è l'eterno ritorno
della questione
settecentesca e Draghi
dovrà vigilare sui fondi**

Gianluca Passarelli a p. 9

L'ASSE LEGA-CONFINDUSTRIA E I FONDI UE RIECCO IL VENTO DEL NORD IL SUD RISCHIA GROSSO

→ È dal post Tangentopoli, che la questione settentrionale ha dirottato risorse e denari in Alta Italia. Che reputa il Meridione una zavorra e ora vuole lasciare al suo destino

Il ministero nordizzato

La nomina di Giorgetti è un cattivo presagio; se sotto il Garigliano arriva meno del 45% dei soldi sarà secessione di fatto
Gianluca Passarelli

Vento del Nord". Due giorni dopo la Liberazione dal nazi-fascismo sul quotidiano socialista *Avanti!* – ora egregiamente diretto da Claudio Martelli – Pietro Nenni, segretario del partito socialista italiano, e poi molto altro, rivendicò l'appello all'insurrezione popolare proprio nei territori più martoriati dall'occupazione del Terzo Reich con la complicità infame delle camicie nere repubblicane. Il vento del nord, schietto, robusto e tonificante, ha spirato su tutta la penisola diffondendo il verbo partigiano, la freschezza della Liberazione, della democrazia innervando molte parti della Costituzione. Proprio Nenni fu uno dei principali artefici dell'“avvicinamento” ai cattolici, alla Democrazia cristiana e alla nascita del primo governo

di centro-sinistra in cui fu vicepresidente di Aldo Moro. Quel vento in qualche misura condusse quindi al compimento di grandi conquiste sociali, propugnate e sostenute dai partiti di sinistra, dal cattolicesimo democratico, dai sindacati, dalle lotte operaie, bracciantili e studentesche. Dagli intellettuali. La Questione meridionale si riaprì, ché non si era mai chiusa, la disoccupazione crebbe, la migrazione interna e internazionale pure, il Sud rimase indietro, molto. Abbandonato, auto-isolato.

Le contraddizioni degli anni Ottanta, e la fine del primo sistema partitico, l'irruzione sulla scena di Tangentopoli e di Mani pulite, la fase finale del terrorismo rosso/nero, la crisi economica, consegnarono il Paese alla lotta tra bande (armate) per il controllo del governo. Nella tempesta del fine regno emerse la “Questione settentrionale”, sostenuta dalla mancanza di rappresentanza del Nord ormai orfano della delega e delle prebende democristiane/socialiste, dalla crisi monetaria, dallo smantellamento del sistema dei partiti e dal declino culturale. Dalla vittoria ultraliberista e dalla presunta fine delle ideologie. Antonio Gramsci e Carlo Levi, lettura obbligatoria alle scuole medie superiori, vennero superati dal mito dell'industrialismo fai da te, dalla diffidenza verso la cultura e finanche verso l'istruzione



ne minima relegata a orpello novecentesco, delegata a istituzioni depauperate e declasate, retaggio romantico ed eroico, esse smunte e smantellate.

Il Nord piombò al centro dell'agenda politica per mancanza di rappresentanza e per antinomia verso un Sud ritenuto, con qualche ragione e molti pregiudizi, una zavorra per la corsa dirompente del Nord assiomaticamente laborioso, civico e virtuoso. A incarnare tale svolta culturale, politica e sociale, arrivò l'Imprenditore per antonomasia. Il massone, piduista e liberista Silvio Berlusconi da Arcore, sedicente self-made man, ma ricettore di generosi aiuti, e distrazioni, di Stato, e benevolenze politiche. L'asse politico ed economico si spostò al Nord, decisamente, anche grazie all'influente peso sociale ed elettorale della Lega Nord, vera chiave per entrare a Palazzo Chigi. Il Sud servì come base elettorale per Forza Italia, per drenare consensi e fondi usati in maniera clientelare. Come risposta venne un neo-meridionalismo d'accatto e di accattoni, revisionismo storico funzionale a un neo-borbonismo che cementa pregiudizi, allontana dall'Unità nazionale e assolve una classe dirigente e politica/partitica meridionale sovente incapace, spesso complice, a volte saggia.

Intanto le differenze sociali ed economiche permangono, vistose e persino acute (si vedano gli eccellenti saggi di Gianfranco Viesti e di Emanuele Felice, tra gli altri), e il Sud rimane indietro, attardato. Sebbene alcune eccezioni ovviamente esistano e molti segnali di "ripresa" si intravedano, mancano una visione e una strategia collettiva e complessiva che mettano al centro della politica nazionale proprio il Sud. Che, banalmente, se non rinasce, altrimenti ne risente l'intero sistema Paese. La parte più retriva, reazionaria e conservatrice degli industriali ne è consapevole, e pertanto spinge – ormai apertis verbis – affinché il Sud sia abbandonato sostanzialmente al

suo destino. Le risorse da investire devono principalmente andare verso Nord; anche la classe politica ha perso ormai ogni remora, e come gli avvinazzati dicono chiaramente ciò che passa per la testa tanto che alcuni sostengono che esista una differenza di "peso" tra un ammalato lombardo/veneto e uno siciliano, che bisogna considerare il Pil regionale nell'allocazione delle risorse sanitarie, e scempiaggini simili. Durante il governo Conte I l'asse rimase nordista, salvo la mancia del reddito di cittadinanza. L'esecutivo Conte II in parte aprì uno spiraglio, una linea di comunicazione nuova, ma il lavoro è stato interrotto. Ora tocca al presidente Mario Draghi. L'unica speranza – che in politica è già una sconfitta – è che egli, insieme alla saggezza del presidente Sergio Mattarella – si faccia carico di evitare sperequazioni. Meno del 45% dei fondi al Sud sarebbe secessione de facto. Un new deal di stampo keynesiano lungimirante e riformista. La guida leghista del Ministero dello Sviluppo economico è un cattivo presagio, una pessima notizia, non per il Sud, ma per l'Italia. Il Sud va messo all'apice dell'agenda, non relegato a beneficiario di politiche residuali e marginali. Il che ovviamente richiede una visione più ampia di quella etnocentrica della Lega Nord (e del braccio economico della componente secessionista di Confindustria) e della subaltermità culturale e ideale di una parte del Partito democratico che perora l'autonomia differenziata.

I fondi a disposizione sono ingenti, tali da poter costruire un Paese nuovo, finalmente unito. Come fece la Germania Ovest con la Germania Est, pur in un contesto storico e politico assai diverso, ma con qualche similitudine cui attingere.

Nell'editoriale Pietro Nenni concludeva, «A queste condizioni oggi è finalmente possibile risollevarla la nazione a dignità di vita nuova, nella concordia del più gran numero di cittadini». Più poeticamente, Pierangelo Bertoli ricorda: *Eppure soffia!*